

Sono passati più di due secoli da quando nel novembre 1787 fu fondato da Ferdinando IV, il mondo in cui era nato è scomparso, e non lo ritroviamo che nei libri di scuola, intorno niente è come prima, perfino il golfo ha cambiato il suo look da che il Vesuvio ha smesso di fumare, ma il collegio militare della Nunziatella resta identico a se stesso: sopravvissuto a rivoluzioni, guerre, cambi di regime, mutazioni epocali della mentalità e del costume, continua a ergersi sulla rupe di Pizzofalcone, e chi guarda da via Caracciolo lo vede stagliarsi contro lo sfondo del vulcano: a caratterizzare lo skyline della città.

Questo suo permanere immutabile nel tempo e soprattutto la suggestione che da sempre esercita sull'immaginario collettivo il topos del collegio (con tutti quei giovani maschi segregati in nome della disciplina in uno spazio concluso che non ammette presenze femminili: mamma mia, quante pagine pruriginose sono state scritte sull'argomento, basti pensare a "Le amicizie particolari" di Peyrefitte) hanno fatto sì che spesso i napoletani guardassero con malcelata curiosità la sagoma inconfondibile del "rosso maniero", sbizzarrendosi ad almanaccare congetture in merito alle effettive modalità della vita quotidiana al suo interno. Una curiosità che adesso sta per essere appagata. Perché - esultino i ficcanaso - è arrivato in libreria il "romanzo breve" dell'ex-allievo Guido Donatone, il quale, nel rievocare in ogni suo aspetto la propria esperienza di convittore alla fine degli anni '50, senza remore alza il sipario e i segreti della Nunziatella ce li svela tutti, nessuno escluso. Per cui, voila, ecco l'impostato sbirciarsi e fronteggiarsi tra nobili e borghesi (ma il protagonista, anche se ostenta indifferenza, non riesce a non essere ammaliato dal fascino degli antichi cognomi). E le prepotenze degli anziani sui nuovi arrivati ("fammi da posacenero", e il "nonno" spegne la sigaretta nel palmo della mano del "cappellone"). E la promiscuità delle camerate, delle docce, delle palestre (con gli spruzzi, la gara di sputi, lo "sbrandamento" e, sì, naturalmente anche le infatuazioni reciproche, i sofferti cedimenti a un erotismo, che, in quanto vissuto come perverso, e quindi fonte di malessere e di angoscia, non per questo risulta meno dolce, anche se, non si sfugge, la tragedia è in agguato). E poi il desiderio di evasione, e, ad acuirlo e esasperarlo, l'odore del mare che penetra attraverso le spesse pareti della cella, e il passaggio segreto lungo il quale, a chi osa calarsi nell'oscurità e nel silenzio secolare delle cripte, è possibile raggiungere le grotte del Chiatamone, e di lì la libertà, la libertà per una notte intera. Infine le donne. Certo appena intraviste, fuggevolmente incrociate, ma poi a lungo, febbrilmente, indagate nella memoria, e sognate, e vagheggiate: le "ragazze del Nazareth", sfiorate in un volteggiar di gonne a campana, la silhouette frettolosa della moglie dell'ufficiale, i sorridenti occhi azzurri della figlia del colonnello. Flash, incontri di un attimo, e tuttavia basta, quell'attimo, a stordire e inebriare. Ma inebriante, concitato, dirompente il tono della rievocazione lo è dalla prima all'ultima pagina. Quasi che il contenuto autobiografico, col suo incessante fremere e ribollire, urgesse, pungolasse, incalzasse l'esposizione, che a volte è come

se si imbizzarrisse e stesse per deragliare dai binari, ma non importa, non importa: lo stesso chi legge si ritrova coinvolto e impaniato, stordito dalla successione di sensazioni, visive, olfattive, tattili con cui, senza tregua, a diluvio, a raffica, l'autore si accanisce a bersagliarlo. Tanto più che intorno all'ex-convento si stende, ed è pullulante di tentazioni, la Napoli degli anni '50. Col bar Cristallo, le "vasche" su e giù per via De' Mille, le ragazze "sci sci", i balletti domenicali (col valzer, la samba, e soprattutto il guancia a guancia, il "cheek to cheek", senza spostarsi dall'area della mattonella), e poi il "casino", là sui vicoli di Toledo, con la sua scenografia da circo equestre. La Napoli degli anni '50, orribile, altrochè, nel suo conservatorismo becero e discriminatorio, e tuttavia, per chi ha l'età dell'autore, così emozionante che una morsa serra il petto: in quanto, vedete, non c'è più, si è dissolta come nebbia al sole, e quel che non c'è più, ha, chi sa perché, questo arcano insidioso potere di ammaliarci, e allargarci l'anima di malinconia.